

ORIZZONTI

«Italia, una teocrazia a democrazia limitata»

ALAIN TOURAINE ha dedicato i suoi ultimi studi alla laicità in epoca di multiculturalismo e di integralismi religiosi. L'abbiamo incontrato: ecco, agli occhi del grande sociologo, qual è il gap che il Vaticano impone al nostro Paese

■ di Anna Tito

D

laicità dello Stato, ingerenze della Chiesa, derive integralistiche discusse con noi Alain Touraine. A ottantadue anni il grande sociologo continua a esplorare strade nuove. I suoi libri, asciutti ed essenziali, sono ogni volta una provocazione, e l'ultima sua fatica, *Un dibattito sulla laicità* (XL edizioni, pp. 188, 14 euro), risultato del dialogo con il filosofo Alain Renault sulla laicità in Francia, inquadra da prospettive diverse la questione scottante della società multiculturale e della tolleranza. Il dibattito prende le mosse dall'approvazione, nel marzo 2004, della legge che vieta di «ostentare i simboli religiosi a scuola», un provvedimento che si riferisce a tutti i simboli, ma che concerne in particolare il velo indossato da ragazze di fede musulmana.

Se Touraine insiste sulla necessità di difendere le acquisizioni moderne della laicità, per Renault essa rischia di essere superata dalla trasformazione della società contemporanea: non si vede infatti in quali termini l'applicazione del principio della separazione dello Stato dalle organizzazioni religiose stabilito nel 1905 possa contribuire al giorno d'oggi a far fronte alla questione delle differenze culturali, di cui lamenta, in Francia, la mancanza di riconoscimento; e considera la legge sul velo come un passo indietro, mentre per Touraine essa rappresenta un freno al dilagare di un fenomeno realmente pericoloso.

Secondo Renault, la difesa della laicità, come principio assoluto, appare storicamente immotivata: la separazione tra Stato e Chiesa è oggi ormai da tutti accettata, e il filosofo suggerisce quindi di «riconsiderare il principio di laicità affinché le differenze non siano più solamente neutralizzate ma integrate». Touraine puntualizza a sua volta come i diritti vadano considerati individuali, più che di gruppo: ne consegue l'impossibilità di accettare quelle istanze che trasformano un diritto - nella fattispecie quello di indossare il velo - in una contrapposizione che può implicare derive integralistiche. In questo senso Touraine difende la legge in quanto provvedimento concreto e nient'altro, per arrestare, finché si è in tempo, «l'insorgere dell'islamismo radicale nelle scuole».

I due intellettuali condividono però l'allarme di una deriva «integralistica», poiché al di là della necessità di contenere il fondamentalismo, l'annullamento delle diversità, in nome dell'universalità dello Stato repubblicano, comporterebbe il declino della civiltà. E il dialogo, sebbene nato dall'esperienza francese, appare costruttivo anche per gli altri Paesi, specie in un momento in cui alla questione

Lo studioso

La Renault & le donne, l'era postindustriale

Dopo aver creato nel 1958 il Laboratoire de Sociologie Industrielle, Alain Touraine, sociologo «militante» di fama mondiale nato nel 1925, ha fondato nel 1981 il Centre d'Analyse et d'Intervention Sociologiques dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. Primo analista della «società

post-industriale» - termine da lui coniato - è autore di opere considerevoli, quali *Evoluzione del lavoro operaio nelle officine Renault* (1955), *Sociologia dell'azione* (1965), *La coscienza operaia* (1966), *Il movimento del maggio e il comunismo utopico* (1968), *La società post-industriale* (1969), *Production de la société* (1973), *Le retour de l'acteur* (1974), *Critica della modernità* (Il Saggiatore 1995), *Qu'est-ce que la démocratie?* (1994). *Come liberarsi*

del liberismo ? e Libertà, uguaglianza, diversità (Il Saggiatore, 2000 e 2002). In *Le monde des femmes* (Fayard 2005), infine, ha teorizzato che «il secondo sesso è il paradigma della trasformazione mondiale». Ha fatto parte della Commissione Stasi, istituita nel 2003 a supporto dei legislatori sulle misure da adottare a fronte dell'«ostentazione dei simboli religiosi a scuola».

a.t.

dell'incontro fra le culture, che andrebbe affrontata con una certa dose di lungimiranza, si antepongono interessi politici «immediati».

Se in Francia laicità equivale a morale repubblicana, in Italia essa significa soltanto accettazione delle religioni da parte dello Stato, «garante della neutralità e della tolleranza», e

a Touraine appare «inaccettabile che i vertici dell'episcopato italiano, intervengano nella televisione pubblica, come se quella italiana fosse una società di tipo teocratico». Del fatto

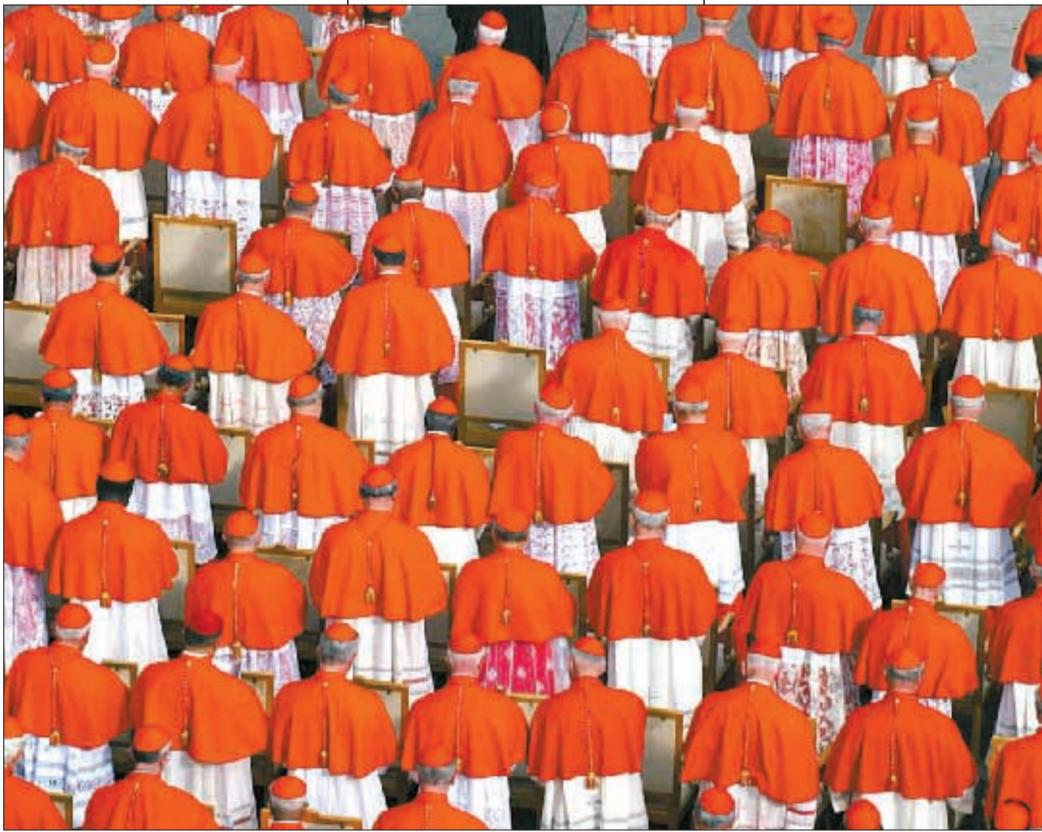


Foto di Danilo Schiavella/Ansa

L'ENCICLICA Il documento pontificio «Spe salvi» e il suo attacco alla scienza

Etica contro ragione: la sfida sbagliata di Papa Ratzinger

■ di Pietro Greco

«La scienza non redime l'uomo. La scienza (...) può anche distruggere l'uomo e il mondo, se non viene orientata da forze che si trovano al di fuori di essa». Non c'è nella nuova enciclica *Spe salvi*, resa pubblica ieri l'altro, una frase che più di questa esprime tutta l'aura di pessimismo con cui Papa Ratzinger guarda all'uomo contemporaneo. È una frase che difficilmente uno scienziato laico (o un laico tout court) può accettare. Non perché non ne divide la premessa: nessun uomo (e quindi nessuno scienziato) autenticamente laico - che non serve, quindi, neppure la «religione della scienza» - pensa che la scienza da sola possa redimere l'uomo.

Anzi tutti riconoscono che la scienza possa essere usata per distruggere l'uomo e il mondo. L'affermazione è ormai vera in senso tecnico: sessant'anni fa le nuove conoscenze scientifiche sulla fissione del nucleo di uranio e la loro immediata applicazione tecnologica, con la costruzione delle armi atomiche, hanno consegnato all'umanità, per la prima volta nella sua storia, la possibilità concreta di distruggere se stessa e una parte non marginale della biosfera. No, la parte della frase che un laico difficilmente può accettare è quella finale: «se non viene orientata da forze che si trovano al di fuori di essa». Perché con questo richiamo alla necessità dell'eteronomia della scienza, Joseph Ratzinger propone sia una visione dell'uomo in cui ragione ed etica sono irrimediabilmente separa-

te; sia una visione in cui sono cristallizzate in una rigida gerarchia: prima viene l'etica - che è fuori dalla ragione - poi la ragione.

Dopo Charles Darwin non solo gli scienziati laici, ma tutti i laici non possono sottrarsi a una visione naturalistica dell'uomo. Certo la scienza ci propone un naturalismo critico, non rozzamente riduzionista. Ma certamente evolutivista, che colloca la nostra specie dentro la natura. Con tutte e ciascuna le sue capacità, sia quelle che gli consentono di elaborare i ragionamenti più astratti sia quelle che gli consentono di elaborare giudizi etici. L'una e l'altra - la ragione e le capacità di elaborare giudizi etici - sono il frutto, storico, dell'evoluzione della materia biologica. L'una e l'altra sono emerse nella nostra specie come capacità adattative. Certo, i comportamenti che nelle diverse cultu-

re vengono giudicati buoni - e anche quelle costellazioni di buoni comportamenti che possiamo chiamare sistemi morali - non sono né gli stessi, né equivalenti, né frutto della selezione naturale. Sono, come rimarca Giovanni Bonio (Il limite e il ribelle, Cortina, 2003) il frutto della cultura dell'uomo. Ma la capacità di esprimere giudizi morali e quindi di costruire sistemi morali - come sostiene Marc Hauser (*Menti morali*, Il Saggiatore, 2007) - questa è certamente un frutto dell'evoluzione. Appartiene alla natura.

E non è né separata né in conflitto con la ragione. Anzi, come ci spiega tra gli altri Antonio Damasio (*L'errore di Cartesio. Emozioni, ragione e cervello umano*, Adelphi, 1995) ragione e capacità di elaborare giudizi morali sono caratteri co-evolutivi. Sono emersi insieme nella storia

evolutiva della nostra specie. Non è quindi possibile separare la ragione dall'etica. Né è, dunque, possibile proporre una gerarchia di valori. L'etica non viene prima della ragione. E, naturalmente, è vero anche il contrario: la ragione non viene prima dell'etica. Semplicemente ragione e capacità di esprimere giudizi morali co-esistono e co-evolvono.

Non sta a noi, ovviamente, giudicare se questa visione naturalistica dell'uomo sia o meno in contrasto con la religione e, in particolare, con l'insegnamento della Chiesa cattolica. Tuttavia è certo che essa non consegna per necessità a forze che sono fuori dalla ragione - e da quella sua particolare dimensione che è la scienza - il monopolio dell'indirizzo etico. Ancora una volta la capacità, etica, di orientare la ragione e la scienza al fine di migliorare e non peggiorare

EX LIBRIS

Questa società che sopprime la distanza geografica raccoglie interiormente la distanza

Guy Debord

che «non sarebbe possibile approvare in Italia una legge sulla laicità simile a quella francese» è convinto il sociologo «poiché esiste una 'specificità italiana', condizionata dalla Chiesa. Ma il ruolo del Vaticano va ricercato in quella che definirei la parziale sconfitta dell'unità nazionale, con scarsa capacità d'integrazione, come si riscontra tuttora nella lingua e nel regionalismo».

Non stupisce Touraine, pertanto, il fatto che in Italia l'episcopato eserciti una pressione notevole per il finanziamento delle scuole cattoliche, e che la sinistra attualmente al governo accetti di scendere a patti con il Vaticano: «è una lunga storia, dovuta sia all'Unità d'Italia nel 1870, come ho già detto, sia al Concordato del 1929». Sul fatto che la Chiesa continui a influenzare la politica, la società, la cultura di base degli individui, egli non ha dubbio alcuno: un paio d'anni orsono, proprio mentre in Francia «ci ponevamo il problema del velo, il Vaticano denunciava l'imam abruzzese che aveva chiesto di rimuovere il crocifisso dalle aule scolastiche».

Invece, nella scuola francese la libertà di pensiero è forse non «sacra», ma di certo molto difesa e voluta», e la Francia può pertanto darsi un Paese del tutto laico e - tiene ad aggiungere lo studioso, riferendosi a pagine fra le più buie della storia nazionale - «la Chiesa cattolica interviene molto poco nella vita politica, specie dopo avere appoggiato il governo di Vichy e del maresciallo Pétain, con la Chiesa e i cardinali che benedicevano il maresciallo», ha in seguito «solo per buon senso evitato di parlare troppo ad alta voce». Lo storico cattolico di recente scomparso René Rémond «mio amico - ricorda - è stato a lungo il principale portavoce dell'insegnamento cattolico nelle università, ma non riteneva che lo spirito laico fosse in conflitto con quello cattolico». E d'altronde, nello Stato francese, «il diritto di insegnare e l'oggettività da parte dei docenti cattolici nelle scuole pubbliche nelle università» era scontato.

Il tutto, ancora una volta, è molto diverso da quanto avviene in Italia. La Chiesa, nel caso dei Dico, ad esempio, «si attribuisce dei poteri che non sarebbero mai permessi altrove»: da questo punto di vista, «la Francia è un Paese pacificato, dopo essere stato realmente in guerra fra la laicità e il clericalismo, mentre anche in questo in Italia la società e la cultura appaiono fortemente condizionate dalla Chiesa cattolica».

Nonostante tutto, in conclusione, Touraine si mostra ottimista: «l'Italia si libererà di questo condizionamento del tutto artificiale, che non dà un'immagine positiva della Chiesa cattolica; quest'ultima dovrebbe essere più presente in Asia, in Africa o altrove, piuttosto che conservare il controllo delle anime e della politica in piccoli Paesi europei che, quali i nostri, contano ormai ben poco per il progresso del mondo».

la condizione umana appartiene all'uomo e non è, necessariamente, fuori dall'uomo. Non era forse proprio quel Francis Bacon cui Joseph Ratzinger nella sua enciclica attribuisce l'idea di scienza come redenzione dell'uomo a sostenere che la «nuova scienza» non doveva (non doveva, anche se avrebbe potuto) essere a beneficio di questo o di quello, ma doveva (anche se avrebbe potuto fare il contrario) essere a vantaggio dell'intera umanità? Non c'era in questo valore universalistico cui aderisce la comunità scientifica già dal Seicento un'intenzione etica che è perlomeno ingeneroso dimenticare? E che oggi possiamo re-interpretare in chiave ecologica, sostenendo che la scienza deve essere a beneficio non di questo o di quello, ma dell'intera biosfera?

Nel naturalismo critico - nel collocare l'uomo per intero, con la sua ragione e con la sua capacità di elaborare giudizi morali, nella natura - non c'è - come temeva Samuel Wilberforce, l'arcivescovo di Oxford - la base della dissoluzione dei fondamenti etici della società. E non c'è neppure, come sembra temere Joseph Ratzinger, la base di un relativismo etico che unifera ogni comportamento. Ma al contrario, c'è la base per costruire quell'"etica laica" o, per dirla con Orlando Franceschelli ("La natura dopo Darwin", Donzelli, 2007), quella "saggezza solidale" che costituisce sia un atto di ottimismo e di fiducia nell'umanità sia la premessa per un dialogo senza conflitto tra credenti e non credenti.